



Luigi Diberti e Mariangela Melato in «Vestire gli ignudi»

Di scena Mariangela Melato è la protagonista di «Vestire gli ignudi» di Pirandello, per la regia di Giancarlo Sepe

Pirandello e il melodramma

VESTIRE GLI IGNUDI di Luigi Pirandello. Regia: Giancarlo Sepe. Scene e costumi: Paolo Tommasi. Musiche: Stefano Marcucci. Interpreti: Mariangela Melato, Luigi Diberti, Renato Scarpa, Daniele Griggio, Anna Menichetti, Carlo Colombo, Stefania Bifano, Comunità Teatrale Italiana, Milano, Teatro Nuovo.

I personaggi giungono uno a uno, da una scaletta esterna, dentro la scena un po' cupa: uno stanzone con molti libri buttati qua e là alla rinfusa, qualche sedia, altissimi finestroni dai quali si scorge un grande palazzo (la scena, assai bella, è di Paolo Tommasi) dalle molte finestre e dai muri scrostati. Giungono — pirandellamente — dall'ombra, dal buio, mentre voci confuse e concitate si sentono fuori dalla porta.

È l'inizio al *ralenti*, molto cinematografico (e il gusto del cinema è evidente anche nei soffermarsi della luce sui singoli oggetti o volti) di *Vestire gli ignudi*, secondo Pirandello di Giancarlo Sepe dopo un notevole *Così è se vi*

pare. Ma rispetto a quel lavoro di due anni fa molte sono le differenze: nessuna metafisicità, nessuna voglia in assoluto di novità, ma i personaggi, semplicemente, nella loro carnalità umiliata o esaltata. E non per soggezione verso Pirandello piuttosto perché messi di fronte a *Vestire gli ignudi*, testo non capolavoro, ma di forti tinte e passioni, Sepe ha voluto presentarcelo (ci pare questa la sua chiave registica) come un reperto, nella sua incongruità, così com'è: una grandanza macabra di uomini attorno a una donna fragile che cerca di salvare la propria immagine mentendo. Ce lo presenta — lui che adora il — cinema come uno di quei bei melodrammi firmati Douglas Sirk. Certo questa ipotesi non sarebbe stata possibile senza l'interpretazione di Mariangela Melato che nel suo abito azzurrino a metà fra gli anni Venti e l'oggi, consapevolmente gioca con tutte le possibilità del suo grande ruolo. Ruolo difficile, però, perché sospeso a metà fra tragedia (di suicidio, infatti, si parla) e commedia umana,

ma ambizioso da più di una signora della scena del presente e del passato. A un Pirandello quasi «femminista» la vicenda di Ersilia Drei, ispirata a un fatto di cronaca di allora, dovette apparire esemplare; con la sua piccola, tragica parabola di donna che sceglie di mentire cercando volontariamente la morte per potere avere una *bella veste* (morale, dunque) con cui apparire agli altri almeno nel momento supremo; con la sua vita di ragazza ingannata prima dal tenente di Marina suo fidanzato, poi dal console italiano nella casa del quale faceva l'istitutrice della piccola, morta mentre i due si amavano, oggetto di slanci generosi ma interessati di un non più giovane scrittore che spera di averla tutta per sé come oggetto di ispirazione rapendole la poca vita, che le resta. Oggi, quell'ambigua contemporaneità e esemplarità che colpiscono gli spettatori di allora non esiste più e merito — non di poco conto — del regista, è quello di averla così intesa e di rappresentar-

cela dunque come un frammento di vita, per quello che è. Come Ersilia la Melato (che torna alle scene dopo tre anni) parte lenta ma acquista via via sicurezza fino a imporsi senza alcuna ombra di dubbio dando al proprio personaggio sgomento e tenerezza, un chiuso orgoglio femminile e una disperata solitudine. E, la sua, un'Ersilia più profonda che spettacolarmente esterna, dai piccoli gesti trattenuti, più visiva che esibita, poco mattoriale, a suo agio sia nei mezzi toni che nel grido, anche questo, però, pieno di pudore. E mai l'attrice dà l'impressione di farsi prendere la mano dalla parte, ma di guardarla, invece, con sicurezza, fino all'exploit finale, a quel rifiuto della vita senza ritorno, mentre attorno le si agitano come uccelli impigliati in una rete, gli uomini della sua vita, pronti solo allora a capirle. Accanto a lei Luigi Diberti è stato un ottimo console Grotti, lucido, impetuoso, egoista, ma inaspettatamente non privo di tenerezza. E

del resto le scene fra lui e la Melato sono senza dubbio fra le cose migliori di questo spettacolo. Renato Scarpa è Ludovico Nota, lo scrittore, e interpreta questo personaggio con ironia, sottolineando il suo ritardo palese sui fatti della vita, la sua sconfitta di intellettuale che crede di poter possedere le chiavi per ricostruire il mondo. Daniele Griggio è, talvolta con qualche affanno, l'ex tenente di vascello Lasplga ed ex fidanzato di Ersilia, sventato e un po' mascalzone nella sua apparente generosità. Anna Menichetti, invece, come affittacamere, è un personaggio tipico di contorno in Pirandello con il suo gusto per il pettegolezzo, con il suo servilismo: un'osservatrice che si illude di essere protagonista, almeno per un momento. Il giornalista che fa scoppiare il «caso» Ersilia Drei è Carlo Colombo, mentre nel ruolo di Emma, la cameriera, c'è Stefania Bifano. Teatro non straccolo (le vacanze si fanno sentire ancora), ma successo pieno.

Maria Grazia Gregori

Il film Esce «Reuben Reuben» garbata commedia con Tom Conti

La poesia, il whisky e le donne



Tom Conti e Kelly McGillis in «Reuben Reuben»

REUBEN, REUBEN — Regia: Robert Ellis Miller. Sceneggiatura: Julius J. Epstein, dal romanzo omonimo di Peter De Vries. Fotografia: Peter Stein. Interpreti: Tom Conti, Kelly McGillis, Katherine Kerr, Joel Fabiani, Lois Smith. Usa. 1983.

«Gowan McGland? Sì, lo conosco bene, è un amalgama di persone che conosco molto bene; un po' Brendan Behan, un po' Dylan Thomas, e un po' Robert Burns. E con loro ha in comune soprattutto una cosa... gli piacciono le donne». Così Tom Conti, attore inglese trasformato in America, individua il personaggio cui egli dà vita e senso in *Reuben, Reuben*, rievocando i comportamenti, vizi e vezzi di un ideale, simpatico scroccone di nome, appunto, Gowan McGland, nel paese intento di indagare le controverse ragioni della mente e del cuore. Costui, scozzese devoto al whisky e interamente dedito alla propria dissipazione, si dice poeta (pur senza grande estro, né ispirazione di sorta) e pratica come sua sola fonte di sopravvivenza l'antica arte di circuire attempate, amanose «damazze» mediante oziosi sproloqui, incontri ravvicinati intrisi di facili reminiscenze liriche, di sbrigativi trasporti erotici e, soprattutto, di una disamorata, quasi cinica visione del mondo. Teatro delle patetiche manovre di Gowan McGland è la periferica realtà provinciale di una cittadina nei pressi di New York, ove torpore e noia quotidiani dei perbenisti locali sono scanditi desolatamente da furtivi commerci sessuali e da conformistici riti sociali coltivati con maniacale grtezza. Insomma, un angolino proprio niente male dell'America *wasp* (bianca, anglosassone, protestante). Al di là del bene e del male, refrattario a valori borghesi quali onore, dignità, reputazione, McGland si spende, dunque, tra conferenze fasulle, lepidie stantie, pose di vizio snobismo e piccoli, miserevoli espedienti (rubare le maniche ai camerieri, ad esempio). Sempre nella convinzione o, perlomeno, nella presunzione che niente e nessuno possano, comunque, schiodarlo da questa sua quieta abiezione. Nemmeno la separata, risentita moglie che pur di prendersi la propria rivale non esita a mettere in piazza, con un libereolo velenoso, le scarse gioie e i troppi fallimenti del loro *ménage* familiare. Del resto, McGland non se la prende. Amanti pitocche, appiccicose e con mariti dentisti terri-

bilmente vendicativi, possono anche incastrarlo in rovinose disavventure, ma il poeta debosciato troverà sempre, proprio grazie alla sua disarmata e disarmante vulnerabilità, aperta, concreta simpatia e solidarietà tanto da parte del vecchio, strambo allevatore di polli Spofford, quanto e ancor più, da parte della bella nipote di costui, Geneva, uno splendore di ragazza stranamente attratta e affascinata da quel «barbo» mediocre in panni smessi. Naturalmente, il subitaneo infiammarsi di McGland per l'avvenente Geneva, benché propiziato dal benevolo nonno Spofford e da incontri d'amore sempre più rapinosi, non arriva sino al punto di nascondere all'innamorato, stagionato poetaastro i troppi, immediati rischi di un rapporto del genere, viziato all'origine dal vario marcato d'età tra i due amanti e, inoltre, dalla pratica impossibilità di qualsiasi prospettiva per una *love story* come la loro. In tali confusi, ma davvero non proprio gravi frangenti, che fino ad ora il racconto ha percorso, le tracce parallele della commedia di caratteri e del suo puntuale controcanto ironico, la sorte dei personaggi centrali, appunto McGland e Geneva, subisce una brusca, drammatica svolta. Finalmente sobrio, consapevole delle proprie responsabilità, il cinico «pentito» tenta il bel gesto di distaccarsi dalla giovane amanda di cuore. Ci riesce in parte, anche se ne esce completamente fittato. E fin qui la storia è più o meno prevedibile. Ciò che non si riesce, invece, a indovinare — e che noi, onestamente, non riveleremo — è il tragico sberleffo col quale culminerà *Reuben, Reuben*, dove proprio il cane che porta questo nome sarà la causa involontaria di un incidente decisamente assurdo. Confessionato con abile mestiere da Robert Ellis Miller, anche grazie alla solida sceneggiatura di Julius Epstein (tratta da un romanzo di Peter De Vries) e alla superlativa prova degli interpreti, il bravissimo Tom Conti (ex mister Lawrence in *Furro*) e la solare, perfetta esordiente Kelly McGillis, *Reuben, Reuben* è un film brillante di vecchia scuola hollywoodiana, se si vuole, ma sono tali e tanti i pregi, le garbate, eleganti suggestioni di questa favola agrodolce che non si può davvero non consentire calorosamente con simile occasione di spettacolo. È gradevole, intelligente e con un certo sorriso. Che si vuole di più? Sauro Borelli

Al cinema «Aricchino» di Milano.

BRUCE LEE

una leggenda

VENERDI 19 APRILE
IL FURORE DELLA CINA COLPISCE ANCORA

VENERDI 3 MAGGIO
L'URLO DI CHEN TERRORIZZA ANCHE L'OCCIDENTE

VENERDI 10 MAGGIO
L'ULTIMO COMBATTIMENTO DI CHEN

LE ARTI MARZIALI AL MASSIMO DELLA LORO SPETTACOLARITÀ

PRIMA VISIONE TV

DALLA CINA CON FURORE

REGIA DI LO WEI

QUESTA SERA ALLE 20.30

GIORGIO BOCCA

Noi terroristi

12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti

296 pagine, 18.000 lire

GARZANTI

Rinascita

■ ELEZIONI

in edicola il terzo inserto speciale

«L'ambiente non è un lusso»

Editoriale di Luciano Barca

Interventi di: Giacomo Beccattini, Valerio Calzolaio, Laura Coati, Carlo Latini, Raffaele Misiti, Michelangelo Notarianni, Gianni Speranza, Lanfranco Turci.

DYNASTY

NUOVI EPISODI Il mistero sta per svelarsi

20.30

HOTEL

Stanza per stanza i drammi e le passioni della vita

21.30

LOTTERY

La fortuna è cieca... chi toccherà questa sera?

22.30

APPUNTAMENTO FISSO OGNI VENERDI SERA DALLE 20.30 SU CANALE 5